

# Globale/integrale

## Sogno dell'antivigilia di Natale

ROBERTO LAMBERTINI

**È** sera, ormai. Di ritorno dagli affanni di un giorno come tutti gli altri stracolmo d'impegni, si accende l'ultima candela della Corona d'Avvento. Verde, perché a noi piace finire (ma forse sarebbe meglio dire iniziare) nel segno della speranza. Sono altri, però, i colori protagonisti dei discorsi a tavola. Si tratta di tentare di spiegare ai bimbi come mai quest'anno, per la prima volta, i fedeli che come sempre – anche se il numero è in leggera flessione – sospendono un attimo la corsa agli acquisti per accostarsi alla Confessione si siano trovati di fronte un sacerdote dalla pelle così scura da distinguerla a stento dal cappotto che usa per difendersi da un freddo per lui troppo inusuale. Veramente un uomo venuto da lontano, al cui confronto gli ecclesiastici polacchi e croati, comparsi in passato soprattutto in concomitanza con le crisi politiche e militari, sembrano veramente dei parenti strettissimi. Per di più, lui, così simile a quelli la cui diversità etnica era fino a qualche giorno fa accompagnata dalla condizione semi-mendicante dei venditori ambulanti, compare improvvisamente in paramenti sacri, e perfino sull'altare, a presiedere l'assemblea. Mentre cerco di articolare una qualche risposta, non posso fare a meno di correre con la mente alle *Esperienze pastorali* di Lorenzo Milani, che leggevo avido (con un enorme ritardo) negli anni in cui si fondava *il Margine*, soprattutto alle pagine in cui il Priore di Barbiana profetizzava – il termine per una volta è inteso in senso proprio – un'Italia evangelizzata da missionari provenienti dalla Cina. E mi sorprende a pensare che mai avrei immaginato che questa intuizione – a parte qualche coordinata geografica – si sarebbe realizzata in tempo così breve, che i suoi segni si sarebbero fatti inconfondibili prima dello scoccare del nuovo Millennio, soggettivamente ancor prima che – come molti della mia generazione cresciuta sulla scia del giovanilismo sessantottesco – riuscissi ad accettare di essere ormai da tempo adulto. D'altra parte, sta veramente cambiando qualcosa se questo accade non solo nelle megalopoli ormai da anni cosmopolite, ma perfino qui, nell'Emilia profonda, – a mobilità praticamente zero quasi fino al 1950 – in una chiesa che dalla sua erezione secentesca, aveva visto praticamente solo i volti dei contadini di queste campagne, sentendo risuonare, nelle sue cerimonie funebri, sempre gli stessi nomi e gli stessi co-

gnomi... La profezia di Don Milani si realizza quindi, con poche varianti da quanto lui aveva potuto prevedere, in modo molto più profondo di quanto non accada alla visione tragica di George Orwell, che pure in questi mesi sperimenta la sua – per fortuna farsesca ma non meno avvilente – messa in scena.

Sta succedendo qualcosa, anche se non sappiamo ancora bene di che cosa si tratta. Il fatto che le abbiamo dato un nome, "globalizzazione", non significa che abbiamo compreso a fondo di che cosa si tratti. Solo di un aspetto mi sento abbastanza sicuro, e cioè che il mutamento non sta solamente nel collegamento telematico, nella velocità in cui posso inviare nel mondo le mie stupidaggini per e-mail, oppure in quella variante aggiornata del Postalmarket che è il tanto celebrato e-commerce, ma anche e soprattutto nella circolazione accelerata delle persone e delle loro cose. È la vicinanza fisica a contare di più, fatta anche di sapori, di odori, di virus, di legni radioattivi, di carni impazzite. Un contatto immediato e spesso involontario, che muta quello che potremmo chiamare il nostro "paesaggio esistenziale", suscitando moti di solidarietà ma anche terrori di contaminazione. Anche coloro, tra di noi, che coltivano una più vivace vena "terzomondista" non di rado si trovano spiazzati da questa situazione: mentre ancora si parla di un "altro mondo", da aiutare, da promuovere, in alcuni casi perfino da imitare, ma ancora lontano, questo stesso mondo si installa dietro casa, si incista nelle nostre economie, rivelandosi, almeno in queste manifestazioni, molto diverso non solo dagli stereotipi tradizionali, ma anche dalle aspettative dei progetti più illuminati. Solo ad uno sguardo superficiale, quindi, può sembrare che il Messaggio papale per la Giornata Mondiale della Pace 2001 ricorra ad un armamentario concettuale antiquato, appellandosi alla necessità del dialogo tra le culture. Il "dialogo" che ormai è consegnato alla storia, infatti, era – in buona sostanza – il tentativo di gettare un ponte tra due fronti contrapposti, in verità entrambi di matrice occidentale, il "socialismo" ed il "mondo libero", entrambi doverosamente tra virgolette. A quei due schieramenti era riuscito di ridurre a sé – seppure temporaneamente – le complessità che, con lo sgretolarsi dei muri contrapposti, sono di nuovo riespluse con particolare forza. Gli avversari di allora si conoscevano fin troppo bene; oggi, invece, il salto dei tradizionali confini geopolitici pone a contatto identità culturali reciprocamente estranee, che in molti casi mancano perfino di un linguaggio in cui comunicare. Ci si rende conto che la nostra cultura non si trova di fronte all'Altro, come con una pericolosa semplificazione si continua a dire, ma a molti "altri", in un intrico di diversità assai complesso. Ed anche noi stessi, in questi confronti, ci scopriamo molto meno compatti di come ci piace talvolta immaginare. Di fronte alle difficoltà che insorgono da questa situazione intricata che, pur avendo precedenti storici, è in parte inedita, è ovvio che si profilino progetti di riduzione forzata della complessità, ai quali si alimentano le tendenze autoritarie in evidente ripresa in questi anni. E non si vede come potrebbe essere altrimenti, se l'alternativa – invece che in un autentico

spirito di dialogo – consiste nel lasciare che – nei fatti – l'unica spinta unificante sia la forza erosiva ed omologatrice della cosiddetta "civiltà" dei consumi.

Potendo contare su di un patrimonio tradizionale anche di canzoni come "Di che colore è la pelle di Dio", pare non sia stato difficile fare accettare ai bambini che – per ora solo a Natale – il sacerdote possa essere nero. Noi "grandi" siamo consapevoli che si tratta del segno di mutamenti radicali; per loro è meglio abituarsi a pensare da subito che sia una cosa ovvia. Molto più difficile è rispondere alla domanda che, come in un gioco di domino, si è posta subito dopo, e cioè se quelli che oggi pomeriggio facevano la fila – come tutti i sabati – davanti alla sede Caritas provengono dallo stesso paese del sacerdote nero e perché non li si vede mai a messa. "Già, perché, se hai detto che Dio non fa differenze di persone e in Chiesa si prega Dio, quelli non ci sono mai? E perché continuiamo a dare loro i vestiti?"

Nell'imbarazzo di fronte a questa raffica di interrogativi non mi ha aiutato molto essere consapevole del fatto che, di fronte a questa situazione, non sono in pochi ad essere inquieti. È anzi evidente che questo inedito (almeno alle nostre latitudini) "gomito a gomito" anche di diverse fedi, sta producendo un certo qual nervosismo, perfino negli ambienti ecclesiali. Come se per pensare la convivenza di culture e di etnie si avesse un qualche modello, non importa quanto poi difficile da gestire in pratica, ma per la pluralità di religioni nello stesso territorio perfino gli strumenti concettuali debbano ancora essere affinati. Cosa sono, in fondo, le dichiarazioni sulla supposta insufficienza della "cultura dell'accoglienza" degli anni novanta, le polemiche con le autorità civili sulle moschee, le proposte volutamente provocatorie sulla regolamentazione dell'immigrazione a seconda del credo religioso, se non il sintomo di un disagio nei confronti l'approccio ecclesiale alla nuova situazione? Sono convinto che non si tratti della conferma del detto di Claude Levi-Strauss per cui una religione può tollerare tutto, ma non un'altra religione. Certo non sarà "timore" dei musulmani, certo è sincera l'ostentata sicurezza per la quale la conversione all'Islam non è neppure una lontana eventualità per i cristiani, come hanno dichiarato i vescovi dell'Emilia Romagna, ma lo stesso ripetersi di interventi sul tema fa intuire che si tratti di un nodo non ancora sciolto.

Mi piacerebbe indicare semplicemente ai bambini le quattro candele che bruciano nella Corona dell'Avvento e dire che, come queste cere di diversi colori ardono dello stesso fuoco, così nella storia il dialogo tra gli uomini e Dio si svolge in diverse lingue. Ho il timore, però, che una formulazione come questa non sarebbe immune dalle severe critiche – frutto di una comprensibile preoccupazione – della *Dominus Iesus*. D'altra parte non mi si può neppure chiedere di riciclare alle nuove generazioni una versione aggiornata di quello che i miei autori medievali scrivevano sulla *secta Sarracenorum*. E non mi

convince neppure l'idea – certo molto più raffinata – di consegnare ai nostri figli un'apologetica del Cristianesimo tutta fondata sul principio che solo la religione di Gesù di Nazareth è in grado di "salvare" gli autentici valori europei. Ma come, dopo anni spesi a sostenere che il Cristianesimo non è riducibile ad una cultura, seppure altissima, dopo enormi sforzi per dimostrare che non è legato a doppia mandata alle logiche di un continente le cui nazioni hanno non poche responsabilità nella situazione attuale, devo andare a proporre la Chiesa come vestale dell'Europa, per non dire come guardiana di un museo delle cere?

Vent'anni fa, quando uscivano i primi editoriali del *Margine*, forse, era più semplice contrapporsi all'integralismo, che allora in fondo non era altro che un modo di intendere il rapporto tra i cattolici e la politica, sordo alle istanze della laicità, disposto, nel nome di un'apparente esaltazione della valenza pubblica dei principi cristiani, a mobilitarli a senso unico per ben determinati fini politici. Allora, il punto di riferimento religioso della società italiana era praticamente uno, al quale si contrapponeva il laicismo. Ora, spinte integraliste provengono in misura massiccia anche dalle nuove realtà religiose in crescita, e l'inquietudine è aumentata dagli echi di tensioni religiose internazionali, che si riverberano qui, più ancora che grazie ai canali d'informazione, attraverso le esperienze portate da cristiani provenienti da zone del mondo segnate da aspri confronti etnico-religiosi.

È ovvio che queste dinamiche favoriscano il profilarsi di una logica di scontro, di dura concorrenza per la disponibilità di spazi pubblici e per l'accesso ai mezzi di comunicazione. Lasciarsi coinvolgere da questa logica porterebbe però con sé un rischio grave, e cioè che, in un singolare paradosso, proprio mentre si vuole riaffermare l'universalità salvifica di Cristo, si accetta di essere ridotti nella pratica ad "una delle parti in campo", impegnate in non sempre edificanti battaglie per difendere o espandere le proprie "zone d'influenza". E questo a tutto involontario beneficio di quei progetti che, additando nelle fedi un fattore di contrapposizione tra gli uomini, propugnano un tipo di tolleranza fondata sulla rimozione della vita religiosa, all'interno della quale – spesso con una palese ed ipocrita strumentalità – il rispetto del pluralismo religioso significa proibire di scambiarsi gli auguri di Natale, per non rischiare di offendere la sensibilità di nessuno. Quando invece una forma ben più ricca ed umana di tolleranza è quella di conoscere ed accettare come vicine le espressioni delle altre fedi.

Con i bambini non riesco a far di meglio che glissare (un po' vigliaccamente) sugli altri problemi ed attestarmi sul principio, per ora indiscusso, che alle persone autenticamente in difficoltà bisogna cercare di dare aiuto, senza esigere da loro particolari credenziali. Mentre vanno a letto, però, sento di essere debitore, proprio nei loro confronti, di tanto che non so ancora dare. In cuor mio, senza farmi sentire, ai bambini auguro che nel loro futuro le diverse religioni colgano la trappola diabolica tesa dal tentativo di giocarle le une con

tro le altre, e sappiano invece testimoniare nel quotidiano, in qualche modo insieme, il valore positivo del vivere la fede in Dio, uscendo tutto sommato purificate da questo confronto reciproco. Io potrò fare poco più che non smettere di denunciare l'integralismo come l'esatto contrario di ciò che cerca di gabelare di essere, nel senso molto ovvio che mentre l'integralismo vuole presentarsi come un modo più radicale di vivere la fede, in verità è figlio di una debolezza di fondo, che scarica nel tentativo di costringere gli altri l'incertezza della propria convinzione, che tenta di compensare per così dire in estensione ciò che non ha in profondità. Una parzialità intrinseca che risulta evidente specialmente quando si riesce a mostrare a quali concreti progetti di dominio da parte di determinati gruppi siano finalizzati i progetti politici cosiddetti "integralisti", che quindi nella realtà riducono a strumento ciò che proclamano di propugnare come valore assoluto. In effetti, anche il nome bisognerebbe contestare ai vari integralismi, perché non si vede bene cosa ci sia di integrale nella fede che è incapace di sopportare la compagnia di un'altra fede.

Come al solito, portando i piccoli a dormire, mi sono assopito anch'io. Quando finalmente ritorno in sala, le candele della Corona d'Avvento stanno ormai terminando, le cere sciolte dal loro ardere, colando, si sono come fuse insieme, producendo anche, in qualche rivolo, nuovi colori. È già notte. Non saprei un augurio migliore, per il tempo che ancora ci aspetta.

## Radicalità evangelica

PAOLO MARANGON

**Q**uale senso può avere, all'inizio del nuovo millennio, parlare di radicalità evangelica, in un tempo segnato da un ambiguo risveglio religioso e dalla notte fonda della Chiesa, almeno in Italia? Ma è proprio quando l'amore di molti si raffredda che occorre perseverare, ammonisce l'evangelo (Mt 24,12-13). E come si fa a parlare di qualcosa che si può capire solo vivendola? Ep-

pure l'evangelo stesso parla di amore radicale: "Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi e compra quel campo" (Mt 13,44). Pensando alla radicalità evangelica in questo tempo mi torna paradossalmente nel cuore una splendida novella di Guy de Maupassant. Sì, proprio lui, che ebbe una vita sessuale così tormentata, sfociata nella follia. La novella si intitola *La felicità* (1884) e racconta la storia d'amore di Susanne de Sirmont, che abbandona la sua aristocratica famiglia di Nancy per un sott'ufficiale corso figlio di contadini, e con lui divide cinquant'anni di felicità senza rimpianto "in una casa isolata in fondo a una stretta valle", "intorno alla capanna poche vigne, un giardino minuscolo e più in là qualche alto castagno, di che vivere insomma". Il narratore la incontra casualmente, ormai anziana, e parlando con lei entra un po' alla volta nel suo mistero: "Le chiesi: Siete stata felice, almeno? Rispose con una voce che veniva dal cuore: Oh! sì, tanto felice. Mi ha resa tanto felice. Non ho mai avuto un rimpianto". "La contemplavo, triste, sorpreso, stupito di quanto possa l'amore. Una ragazza ricca aveva seguito quell'uomo, un contadino. Ed era diventata contadina anche lei. Si era adattata a una vita priva di grazia, di lusso, d'ogni genere di raffinatezza, piegandosi a rozzi costumi. E lo amava ancora. Era diventata la moglie di uno zotico, portava la cuffia e una gonnella di tela". "Egli era stato tutto per lei – prosegue stupefatto – tutto ciò che una donna desidera, quello che sogna, quello che aspetta senza posa, quello che spera instancabilmente. Egli aveva riempito di felicità la sua vita, dal principio alla fine". "E per tutta la notte – conclude – ascoltando il respiro rauco del vecchio soldato sdraiato sul giaciglio accanto alla donna che lo aveva seguito così lontano, pensavo a quella strana e semplice avventura, a quella felicità così completa, fatta di tanto poco". Ecco la radicalità dell'amore, l'essenziale della vita, l'*unum necessarium* per il quale si può decidere di lasciare tutto senza rimpianti.

Mi ha sempre colpito un certo parallelismo tra il racconto della creazione dell'uomo, all'inizio della Genesi, e il racconto della chiamata dei primi discepoli, all'inizio dei vangeli sinottici. Nel giardino dell'in principio l'uomo, dinanzi alla donna, trova finalmente "l'aiuto che gli sta di fronte", carne della sua carne e osso delle sue ossa, l'altro che gli consente di uscire dalla sua solitudine radicale e di trovare se stesso: "per questo – conclude l'autore sacro – l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola" (Gen 2,24). Sulla riva del mare di Galilea capita qualcosa di analogo. Gesù passa nella vita quotidiana di uomini come tanti altri, li vede e li chiama: "Ed essi, lasciato il loro padre Zebedeo sulla barca con i garzoni, lo seguirono" (Mc 1,20). L'analogia poggia su un identico dinamismo: la presenza dell'altro che precede e chiama, il riconoscimento di un amore totalizzante che riempie il cuore, la decisione di lasciare tutto e di seguire l'amato, la condivisione completa della vita dietro a lui e, sullo sfondo, l'amore del Padre che